

SERGIO CAIVANO

S. Anna di Stazzema L'ECCIDIO



**Perché gli anziani ricordino
Perché i giovani sappiano**

SERGIO CAIVANO

S. Anna di Stazzema
L'eccidio

EDIZIONI
POLARIS

Con il patrocinio di

ANPI - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Istituto Sondriese per lo studio della Resistenza
e dell'età contemporanea

“Resistenza e Democrazia”
Periodico dell'Anpi provinciale

Presentazione

Nei frequenti incontri, che durante le operazioni belliche della 2^a guerra mondiale ebbero i presidenti delle tre Nazioni Alleate (Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica), Churchill ebbe a richiamare l'attenzione - come scrive nella sua monumentale opera sul conflitto - l'attenzione sui processi che i responsabili nazifascisti avrebbero dovuto subire per i loro crimini e le loro abiette repressioni su intere inermi popolazioni.

La ricerca dei colpevoli e l'individuazione dei singoli delitti sembrò avviarsi correttamente all'inizio del dopoguerra sul piano della giustizia tanto auspicata, ma ad un certo punto tutto si arrestò per via di compromessi e di divisioni ideologiche, in omaggio alla vituperata ma pur sempre presente ragion di stato.

Abbiamo così assistito spesso a una progressiva evanescenza delle accuse, a una fuga dalle responsabilità, spesso agevolata da vergognose complicità, e solo pochi sono stati chiamati a pagare il fio delle loro malefatte. Come se ci fosse stato un piano preordinato per un colpo di spugna su aspetti assai disgustosi della recente storia italiana ed europea.

Seguì lo scoramento dei superstiti, la sfiducia nelle istituzioni, la frustrazione per la vana attesa di giustizia, uno

stato d'animo che è stato mirabilmente rappresentato anche nel recentissimo libro di Valerio Varesi ("Il Rivoluzionario", Frassinelli, 2013). L'amara delusione colpiva soprattutto i superstiti delle stragi e quanti avevano creduto di lottare per un mondo più giusto e per la pace tra i popoli.

Finché, moltissimi anni dopo, nel 1994, il giudice Antonino Intelisano e il giornalista Franco Giustolisi non scoprirono quei 695 fascicoli nascosti in un armadio chiuso, con le ante rivolte verso il muro, negli scantinati di Palazzo Cesi in via degli Acquasparta a Roma, dov'erano gli uffici della procura militare. Migliaia di documenti, che riportavano 2274 notizie di reato, erano raccolti con la documentazione delle stragi, pronta già per i futuri processi. Con essi sembrarono aprirsi le cateratte dell'inferno, in cui nessun essere umano avrebbe immaginato di trovare tanta sanguinosa turpitudine e tanta abiezione. Giustolisi esaminò a fondo tutte le carte e nel 2004 pubblicò il risultato delle sue ricerche in un pregevole libro ("L'armadio della vergogna", Nutrimenti ed. 2004), che è servito anche ad agevolare il lavoro di storici e magistrati, oltre che a scuotere le coscienze di tutto il mondo civile.

Nel volume di Giustolisi si dà ampio risalto all'eccidio dei 560 abitanti di Sant'Anna di Stazzema, la cui eco profonda ha poi prodotto centinaia di recensioni su svariati organi

di stampa, oltre che di decine di libri di diversi autori, come quello pregevole di Caterina Di Pasquale (“Il ricordo dopo l’oblio”, Donzelli 2010) o di Paolo Pezzino (“Sant’Anna di Stazzema. Storia di una strage”, Il Mulino 2009), o di Giorgio Giannelli (“Sant’Anna: l’infamia continua”, 1996). O ancora un’abbondante filmografia, come i docu-film “Sant’Anna. L’Eccidio” di Paolo Bertola e Massimo Montepagani, e “E poi venne il silenzio” di Iris Braschi, senza contare il Film “Miracolo a Sant’Anna” di Spike Lee, su cui però si sono innestate polemiche a non finire, perché molti aspetti delle vicende storiche non sono veritieri.

Già prima di Sant’Anna, nella stessa zona della Versilia si erano verificati episodi analoghi. Nel giugno del ‘44 squadre di SS, coadiuvate da fascisti della X Mas, avevano massacrato a Forno dei civili, il 19 agosto 68 persone a Fivizzano, in seguito 512 persone uccise dalle SS comandate dal generale Max Simon o dai fascisti, mitragliate, impiccate, bruciate a S. Terenzo Monti e Bardine di S. Erenzo, a Vinca, a Valla, a Tenerano e a Mommio. E ancora, sempre in settembre, 33 fucilati a Camaiole, 108 sul fiume Frigido, 72 a Bergiola, e poi via via fino a Marzabotto. La motivazione era sempre una sola: stroncare la lotta partigiana. Quegli assassini erano venduti a Hitler, di cui seguivano le direttive, talora con convinta adesione, talaltra con cieca sottomissione, come nel caso

di Keitel e Jodl. Né può destare una qualche comprensione la cieca rivalità tra i guerrieri della Wehrmacht e la “feccia bruna” delle SS, tutti guidati dal fanatismo e dall’odio. Era il previsto epilogo di terribili vicende cui il nostro popolo non aveva saputo sottrarsi per tempo. E spiace che i giudizi di alcuni storici e scrittori, soprattutto del Commonwealth britannico, come Desmond Young, imputino agli italiani la colpa di aver accettato con supina acquiescenza il dominio della dittatura: “le nazioni hanno i governi che si meritano”. Ma nel caso della bestiale ferocia, cui si abbandonarono tedeschi e fascisti a Sant’Anna di Stazzema e altrove, emerse come dal fondo dell’inferno l’assenza completa di umanità, il sadismo più spietato, che nulla aveva a che fare con gli scontri tra eserciti contrapposti. Era proprio “il sonno della ragione che genera mostri”, come da secoli ci ammonisce Goya.

Partendo dal testo di Giustolisi, Sergio Caivano ha voluto stimolare tutti, in special modo i giovani, allo studio e alla comprensione delle vicende storiche, che nel “secolo breve” sembravano aver per sempre obnubilato le coscienze, senza più speranza di riscatto e di ripresa civile. E allora ecco che il nostro autore richiama alla memoria il truce episodio di Sant’Anna, corredandolo di testimonianze e di eventi sconosciuti ai più, come quello abominevole di Aleramo Garibaldi o quello onorevole di

Peter Bonzelet, il milite tedesco, che in un improvviso sussulto di coscienza contravviene agli ordini e spara in aria anziché contro una famiglia già catturata.

Il Tribunale militare di la Spezia ha comminato la pena dell'ergastolo a 10 ex SS, confermata in Appello nel 2005 e ratificata in Cassazione nel 2007. Ma la Germania ha sempre rifiutato l'estradizione in Italia di quei condannati ancora in vita. A questo continuo pestar l'acqua nel mortaio aggiungasi la recentissima archiviazione delle inchieste da parte della procura di Stoccarda. E con ciò il cerchio si è chiuso.

Resta la memoria storica e l'impegno di quanti, soprattutto degli immemori e dei distratti, hanno a cuore la dignità del proprio agire per mantener vivo il ricordo di quei tragici eventi, come ammonisce la lapide al Parco Nazionale della Pace a Sant'Anna, per educare le giovani generazioni ai valori della pace, della fratellanza e della giustizia, oltre che implicitamente al rispetto dei popoli. È proprio questo il fine ultimo di Sergio Caivano, cui va il nostro riconoscimento e la nostra gratitudine per la sua battaglia civile nell'ambito delle attività che egli svolge con impegno e passione quale presidente provinciale dell'ANPI.

Francesco Di Gregorio

Sondrio, marzo 2013

Introduzione

La mia visita a S. Anna di Stazzema, stimolata dalla lettura del libro: “L’Armadio della vergogna”, ebbe subito l’effetto di procurarmi un pathos profondo che emana da quel luogo umile, semplice e spartano, incontaminato fino al 12 agosto 1944, e martoriato nella sua intimità più recondita quel giorno maledetto. Me lo sento ancora addosso mentre ne sto scrivendo.

Avrei voluto concludere la mia visita esprimendo la mia piena, assoluta solidarietà nei confronti di quella gente, ma la cosa non fu possibile. Del resto, di cosa parlare? Chi vuol sapere, nonostante il furto di verità e di giustizia compiuto per lunghi decenni e ad onta di tante omissioni, oggi è in grado di sapere. In fondo anch’io sono stato a S. Anna per vedere, per capire, per testimoniare. E, anche, per non dimenticare. Perché quanto successo nella povera frazione del piccolo borgo ai piedi delle Alpi Apuane trattiene intera tutta la mostruosità immaginabile e possibile, fino a far ritenere che non sia stata opera dell’uomo. E invece erano uomini, anche se nazisti fanatici, erano uomini, anche se fascisti esaltati, quelli che portarono a compimento gli atti abominevoli esercitati su tante donne, vecchi, bambini.

Avverto il dovere di trasmettere quanto visto ed appreso

agli anziani, perché ricordino, ed ai giovani, perché sappiano. A tutti, perché riflettano. Perché vigilino sempre su tutte le forme di razzismo, d'intolleranza, di autoritarismo che sono ancor presenti nella nostra società e che generano assurde guerre. Perché ricordino il severo ammonimento di Bertold Brecht: "...Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo".

Da S. Anna di Stazzema un ammonimento a non dimenticare, ad essere sempre vigili, ma anche un invito alla speranza: questa martoriata frazione esprime oggi, con l'istituzione del Parco Nazionale della Pace, un forte auspicio di fraternità, di solidarietà, di pace, d'incontro tra tutti i popoli della terra.

Da S. Anna, allora, luogo di memoria e di ricordo, una speranza per il futuro dell'umanità.

Sergio Caivano

L'armadio della vergogna

Molti lo cercano. A lungo, per anni. Tuttavia non riescono a trovarlo. Altri ricordano d'averlo visto, da qualche parte. Altri ancora ne hanno solo sentito parlare. In realtà è stato volutamente occultato, collocato in un vano lontano e nascosto della vecchia Procura di Roma.

Finalmente un giorno, nel 1994, viene alla luce. È nascosto da un cancello chiuso, con un lucchetto anch'esso chiuso. Aperto il cancello, appare un vecchio armadio impolverato, la vernice scrostata, con le ante rivolte verso il muro, anch'esse chiuse a chiave.

Il merito della scoperta va attribuita principalmente al giudice militare Antonino Intelisano, che la persegue da anni. Vi appare una scritta: "archiviazione provvisoria" che è, palesemente, un non senso giuridico. Qualsiasi procedimento può essere archiviato, per una infinità di motivi. Può persino essere riaperto, nel caso in cui emergano altri elementi che facciano mutare la decisione di archiviazione precedentemente assunta. Ma di archiviazione provvisoria nessuno ha mai sentito parlare. Tuttavia, aprendo l'armadio ed esaminandone attentamente il contenuto, si capisce bene il perché di quel non senso giuridico.

L'armadio contiene 695 fascicoli. Ognuno di essi riporta le località, i nomi dei responsabili, ben 2274, il loro

grado nelle varie formazioni militari naziste e fasciste, le date degli accadimenti verificatisi, le vittime accertate, le numerose testimonianze già raccolte (1). Insomma, tutto quanto è sufficiente a dei giudici per esperire l'azione penale nei confronti di colpevoli così miserabili, e ad istruire processi contenenti capi d'accusa infamanti.

Le efferatezze sono infatti compiute verso civili, inermi ed indifesi, colpevoli solo di trovarsi in quella data località, in quel preciso momento. Molti tra questi sono persone in fuga dalla guerra, che cercano rifugio in una zona apparentemente tranquilla, lontana dalle città, diventate sempre più pericolose per i bombardamenti e per l'oppressiva presenza di tedeschi e di fascisti. In altre parole, sono degli sfollati.

Vengono trucidati, massacrati. Da soldati tedeschi e, purtroppo, anche da soldati italiani della Repubblica di Salò, alcuni facenti parte delle SS. Emergono 400 località teatro di questi scempi, diecimila sono le vittime civili già allora risultanti. Nella stragrande maggioranza dei casi, donne, vecchi, bambini. Quasi mai per rappresaglia, come si tenta di giustificare. Si tratta, in realtà, di brutali omicidi compiuti da gente in divisa. Viene subito definito "L'armadio della vergogna". Vergogna per i fatti delittuosi compiuti su persone innocenti. E vergogna per l'occultamento, qualunque sia il motivo che lo determina (2). Ci si deve chiedere come sia stato possibile nascondere agli

italiani fatti così gravi, reati penali di tale portata, non far sapere alle famiglie delle vittime le vere sorti dei parenti. Certo, qualcuno sapeva: i superstiti delle stragi, i loro parenti, qualche amico. Ma la notizia dell'entità del fenomeno non c'è. La conosce, in parte, solo chi ha avuto occasione di fare letture sulla materia, che si ritrova in diversi libri che trattano però la storia di questo o di quel paese. Manca ancora una visione d'insieme di tutte le stragi.

Il piemontese conosce la strage di Boves, ma non quella di Fivizzano. L'emiliano sa cosa è successo a Marzabotto, ma non i fatti del Padule di Fucecchio. Il toscano si ricorda di S. Anna di Stazzema ma non della Benedicta, e così via. E magari nemmeno il piemontese, l'emiliano o il toscano sono in grado di riferire altri fatti avvenuti nella loro regione, anche a distanza di pochi chilometri dalla propria abitazione.

Abbiamo visto come molti civili sterminati siano degli sfollati, persone in fuga dalla guerra che abbandonano le città per ragioni di maggior sicurezza.

Spesso i parenti non sanno con esattezza dove si trovino, o se siano ancora vivi. Continuano a cercarli, ma non sempre ottengono risposte certe e precise, stante la non conoscenza da parte della maggioranza degli italiani dei fatti. E la nostra burocrazia non risponde in modo adeguato, anche perché anch'essa risulta scarsamente informata su fatti e persone.



*Franco Giustolisi.
Gli è stata concessa
la cittadinanza onoraria
di S. Anna.*

È chiaro che, sulla questione, esistono responsabilità precise. Responsabilità politiche.

Un noto giornalista, Franco Giustolisi, s’impegna nella ricerca, riesce a comporre una mappa delle stragi risultanti, delle vittime accertate, e pubblica un libro intitolandolo, per l’appunto “L’Armadio della vergogna”. Va a fondo nella ricerca delle responsabilità

politiche relative all’occultamento.

Le trova, costituite dallo scambio di lettere tra i Ministri degli Interni Paolo Emilio Taviani, democristiano, e degli Esteri, Gaetano Martino, liberale (3). “Martino e Taviani si erano d’altro canto attenuti alla linea dei loro predecessori Carlo Sforza (ministro degli Esteri dal febbraio 1947 al 4 settembre 1952, data della sua morte) e Randolpho Pacciardi (titolare della Difesa dal maggio 1948 al giugno 1953), entrambi del Partito repubblicano (4). Dall’esame degli scritti, appare chiaramente la volontà di nascondere agli italiani la verità. Taviani, già partigiano, poco prima di morire, ammette con Giustolisi, che lo intervista in proposito, di non essersi reso conto della gravità della decisione. Decisione che, presumibilmente, trova l’avallo del Presidente del Consiglio.

La responsabilità materiale dell'archiviazione provvisoria va attribuita al procuratore generale della magistratura militare Enrico Santacroce, che ricorre ad una formula tipo, che qui riportiamo integralmente:

*PROCURA GENERALE MILITARE
DELLA REPUBBLICA*

*Ufficio provvedimenti contro criminali di guerra tedeschi
IL PROCURATORE GENERALE MILITARE*

*Visti gli atti relativi ai fatti di cui tratta il fascicolo N...
dell'Ufficio sopra indicato;
poiché, nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto
anzidetto, non si sono avute notizie utili per l'identificazione
dei loro autori e per l'accertamento delle responsabilità,*

ordina

la provvisoria archiviazione degli atti.

Roma, 14 gennaio 1960

*IL PROCURATORE GENERALE MILITARE
Enrico Santacroce (5)*

Ma quali sono i gravi motivi sottesi all'occultamento della verità? Tanti, certamente, e tutti importanti.

Vediamone i principali. Non appare politicamente opportuno far pesare sulla Germania Federale, alla quale il trattato di pace impone una serie di vincoli significativi, e ormai decisamente schierata con le altre forze occidentali, anche il comportamento tenuto dai suoi soldati nel corso del conflitto voluto da Hitler e dai nazisti non solo in Italia ma nei tanti paesi europei che sono caduti temporaneamente sotto la loro occupazione. Ancora: la Jugoslavia di Tito preme sul nostro Governo chiedendo l'extradizione di numerosi militari italiani, considerati criminali di guerra, per quanto durante il periodo fascista, hanno fatto le truppe italiane nei Balcani. La riconquista della Libia, ultimata nel 1931, comporta la deportazione di centomila libici e l'uccisione di ottantamila. La guerra d'Etiopia del '35-'36 produce la morte di quattrocentocinquantomila etiopi.

Le stesse forze alleate stilano un elenco di criminali italiani di guerra per il comportamento tenuto dalle nostre truppe, e per le armi proibite - i gas asfissianti vietati dalle convenzioni internazionali - utilizzate nel corso delle guerre in Africa. L'elenco, già in fase di completamento, non viene reso noto, anche se si sa che comprende i generali Rodolfo Graziani e lo stesso Maresciallo Pietro Badoglio, oltre ad un centinaio di nomi

di ufficiali e sottoufficiali del regime. Anche l' Italia fa parte del blocco occidentale.

Per di più, Tito sta rompendo la sudditanza nei confronti di Stalin, costituendo una zona non più sottomessa all'U.R.S.S. e quindi, intermedia tra regimi capitalistici e gli altri regimi comunisti. Meglio mettere tutto a tacere, pensano i vari Governi. Insomma, ancora una volta, la ragione di Stato, meglio di diversi Stati, prevale su quelle della verità e della giustizia.

Le stragi nazifasciste in Italia

La repressione nazista in Italia comincia subito nei confronti di quanti si oppongono al disarmo dei militari italiani. Quelli che non l'accettano si battono.

La difesa di Roma ha inizio già la sera dell'8 settembre, giorno dell'armistizio, quando civili armatisi si schierano con le unità dell'esercito che intendono resistere alle aggressioni tedesche, in particolare a Porta S. Paolo. I combattimenti proseguono per alcuni giorni, poi i patrioti si devono ritirare. Lasciano sul terreno numerosi morti. Ha inizio il ribellismo del Sud, con fatti di sangue a Bari, Barletta, Matera, Acerra, ed altre località prima della ribellione di Napoli, e poi a Nola.



Dal film "Le quattro giornate di Napoli" di Nanni Loy.

A Napoli Il bando di arruolamento per il lavoro obbligatorio non ha successo. Il Comando tedesco fa incendiare l'Università, tradizionalmente covo di ribelli. Non contento fa fucilare diverse persone, il cui numero rimane imprecisato, ma che certamente comprende 14 carabinieri, 14 operai e 9 donne (6).

Il 26 settembre alcuni autocarri tedeschi si apprestano ad inviare in Germania diverse centinaia di prigionieri. È a questo punto che scocca la scintilla. Donne e ragazzi attaccano la scorta, la disarmano e liberano i prigionieri. Il 27 i tedeschi ci riprovano con un nuovo rastrellamento, un'auto viene presa d'assalto, un sottoufficiale ucciso. Per rappresaglia vengono fucilati 5 giovani e 50 rinchiusi nel campo sportivo (7). È al Vomero che ha inizio la ribellione con il coinvolgimento di molte centinaia di persone. A guidarla sono le donne e gli "scugnizzi". L'insurrezione spontanea e popolare riesce ad organizzarsi, a erigere barricate, ad armarsi e, infine, dopo duri scontri che si protraggono per quattro giorni e che procurano oltre trecento morti tra militari e civili italiani, a cacciare i tedeschi prima dell'arrivo delle truppe angloamericane.

A Cefalonia e a Corfù i soldati italiani si fanno massacrare a migliaia pur di non cedere le armi ai tedeschi. Perdono la vita quasi 3.000 tra soldati ed ufficiali. A questo punto, vista l'impossibilità di proseguire la lotta, si



*Abele Ambrosini
di Cercino, caduto a
Cefalonia, decorato
con medaglia d'oro alla
memoria.*



*Elio Bettini
di Samolaco, caduto
a Corfù, decorato con
medaglia d'oro alla
memoria.*



*Giuseppe Ciajolo
di Sondrio, caduto a
Cefalonia, decorato con
medaglia d'argento e di
bronzo alla memoria.*

arrendono. Vengono brutalmente uccisi, ignorando la loro qualità di prigionieri. In tutto, perdono la vita circa 10.000 italiani, tra ufficiali, graduati e soldati.

Al Nord si registrano diversi episodi di brutalità da parte dei tedeschi. Ricorderò quello di Boves, dove i partigiani catturano due tedeschi. Il comandante Peiper promette di non eseguire vendette nei confronti dei civili se i prigionieri sono restituiti. Senonchè, a restituzione avvenuta, uccide brutalmente molti civili e fa distruggere tante case. A Bassano del Grappa, nella cui zona si sviluppano intensi combattimenti con perdite molto gravi, il viale principale è ricolmo di partigiani impiccati ed appesi ad ogni albero. Centinaia le vittime complessive. A Meina, sul lago Maggiore, le SS prelevano dagli alberghi della cittadina e

di altre dei dintorni, cinquantaquattro ebrei, che vengono uccisi. È la prima strage di ebrei in Italia.

Praticamente, non esiste angolo d'Italia che non abbia conosciuto, fin dal mese di settembre del 1943, la brutalità dell'occupazione nazista, che verrà poi assistita da forze fasciste, le torture, le impiccagioni, gli incendi, le devastazioni, le atroci vendette. Le aggressioni indicate sono tra le più importanti, ma non esauriscono certo l'ampiezza del fenomeno che in questa sede viene solo accennato.

Successivamente, le brutalità e le angherie naziste e fasciste cresceranno in modo esponenziale, sia verso i partigiani sia nei confronti dei civili.

La decisione di procedere al massacro degli italiani, anche e soprattutto civili, porta un nome ed una data, ed anche una motivazione d'ordine strategico militare.

L'estate di sangue del '44

La Linea Gotica definisce la barbarizzazione e la disumanizzazione dello scontro in atto

Le più efferate stragi naziste si compiono al di sotto della Linea Gotica

Gli Alleati, seppur lentamente, risalgono la penisola italiana verso nord, costringendo le truppe tedesche ad un continuo ritiro. Si tratta allora, per i germanici, d'individuare una linea difensiva lungo la quale poter opporsi a lungo all'avanzata alleata, di bloccarla a lungo. C'è, in Italia, una linea difensiva naturale, poggiata da una parte sulle alture dell'Appennino tosco emiliano e, dall'altra, da fortificazioni, fossati e da campi minati. È la cosiddetta linea Gotica, che si sviluppa, più o meno, da Massa Carrara, sul Tirreno, fino a Pesaro, sul Mar Adriatico. Con l'allestimento di poche altre strutture, può dar luogo ad una linea difensiva difficilmente espugnabile. Si decide allora di costituirne il sistema strategico centrale e quasi esclusivo. Ma la cosa comporta anche la necessità di tener sgombra la zona da partigiani, d'impedire ai civili di entrare in contatto coi patrioti,

tanto meno di fornire loro assistenza logistica o di offrire loro cibi ed altro.

Tra le cinque fasi nelle quali alcuni storici hanno cercato di periodizzare la lunga stagione degli eccidi e delle rappresaglie naziste e fasciste in Italia, nelle quali, ai fini del presente lavoro, non intendiamo entrare, è chiaro che “la terza fase, da giugno a ottobre, è quella nella quale si assiste ad una vera e propria *escalation* della violenza in concomitanza con un più deciso impulso da parte tedesca alla lotta antipartigiana, che passa dalla repressione di fatti che si possono ancora considerare come occasionali ed isolati ad una vera e propria offensiva pianificata sul territorio. Un immediato riscontro di tale *escalation* sta nella constatazione che proprio in questa fase si concentra il più alto numero di stragi ed eccidi, che comportarono il maggior numero complessivo di vittime” (8).

È infatti dal 17 giugno 1944 che il Feld Maresciallo Kesserling, comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, decide di concedere “mano libera” ai comandi operativi dei vari reparti nazisti nella conduzione della lotta contro le varie formazioni partigiane e contro le popolazioni civili, stabilendo una sorte di “clausola d’impunità” a favore dei militari, che i tedeschi danno inizio alle veementi e tremende azioni mirate a non operare distinzioni tra patrioti combattenti e civili, spesso ignari di quanto sta accadendo. La decisione viene

successivamente integrata con altre disposizioni, tese ad assicurare e garantire ai soldati l'assoluta impunità.

Lo scopo perseguito appare sempre più quello di recidere qualsiasi ponte tra le popolazioni ed i partigiani.

“La barbarizzazione del comportamento militare tedesco nell'estate del '44 si rivolse, di conseguenza, in misura ossessiva nei confronti della popolazione e ciò per il fatto che, mentre i partigiani, dopo aver colpito di sorpresa, potevano agevolmente spostarsi, i civili, invece, risultavano ovunque particolarmente vulnerabili”(9). La guerra ai civili viene di fatto portata avanti sistematicamente e, soprattutto, indipendentemente da ogni rappresaglia, che viene eseguita solo raramente. “Nella maggioranza dei casi quest'ultima non aveva, se non in situazioni eccezionali, alcuna legittimazione per essere definita rappresaglia, stante l'enorme scarto tra colpe dei partigiani ed entità delle punizioni” (10).

In poco tempo, si attua una profonda trasformazione nel comportamento dei tedeschi. La trasformazione può essere sintetizzata in due sole parole: la parola *vergeltung* (rappresaglia), pur con tutti gli eccessi ricordati, diventa *vernichtung* (annientamento).

Da quel momento, le azioni rivolte contro le popolazioni vengono non solo intensificate ma rese più cruente. Si moltiplicano i delitti, perché così vanno correttamente definiti, verso il popolo italiano. Questi delitti oggi sono

più conosciuti rispetto al momento della loro esecuzione. Diversi autori, dopo la pubblicazione dell'Armadio della vergogna, si dedicano allo studio ed all'approfondimento del comportamento delle truppe tedesche in Italia e di quello dei vari reparti fascisti, ai quali viene in gran parte destinato il compito non già di combattere al fronte contro gli alleati ma quello più infamante di procedere alla "ripulitura" delle varie zone dalla presenza partigiana e d'infliggere una severa punizione alle popolazioni che l'hanno appoggiata o anche, più semplicemente, che sono entrate in contatto con qualche formazione, magari solo per fornir loro dei viveri. Viveri che invece venivano prelevati con le buone o con le cattive dalle truppe tedesche, talvolta arrecando danni incalcolabili alle già povere popolazioni.

Tra i tanti che si sono occupati del fenomeno, è bene ricordare Paolo Pezzino con *S. Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Mimmo Franzinelli con *Le stragi nascoste*, Vasco Ferretti con *Le stragi naziste sotto la linea gotica*, Gianni Oliva con *L'ombra nera*, Ivan Tognarini con *Kesserling e le stragi nazifasciste*, Lutz Klinkhammer con *L'occupazione tedesca in Italia. Guerra ai civili*. A questi vanno aggiunti i tanti i autori che si sono occupati di fatti delittuosi arrecati ad un solo paese ed ai suoi abitanti o ad un territorio limitato.

Dopo questi studi, la mappa inizialmente stilata da

Franco Giustolisi, che comprende 400 località oggetto di stragi od eccidi e stimava in 10.000 le vittime civili, viene necessariamente ad incrementarsi. Si scoprono località dapprima sconosciute, aumentano le vittime. Ma l'ampiezza del fenomeno non è giunto alla sua definitiva determinazione. In questo quadro di nuove rivelazioni, diverse forze politiche democratiche richiedono la istituzione di una apposita Commissione parlamentare d'inchiesta che faccia interamente luce sul fenomeno e ponga la parola fine su questo aspetto doloroso della storia italiana.

Purtroppo la Commissione viene istituita quando al Governo c'è una maggioranza composita che contiene forze d'origine fascista. I lavori, di conseguenza, vengono fortemente condizionati dalla composizione stessa dell'organismo. Infatti, la Commissione conclude i propri lavori con due distinte relazioni: una di maggioranza, una di minoranza, non combacianti tra di loro. Ancora una volta, la vera storia viene in parte omessa e in parte utilizzata per scopi meramente politici.

La conseguenza, gravissima, è costituita dal fatto che l'Italia, nemmeno su fatti così eclatanti e condannabili, abbia una memoria storica interamente condivisa. Del resto, negli ultimi anni si è fatto di tutto per nascondere agli italiani la verità, e non solo su questi esecrabili fatti. Ne deriva una memoria maggioritaria ma non del tutto

condivisa che incide profondamente sulla identità del Paese. Per questi motivi, l'ANPI nazionale è tornata a riproporre con forza una parola definitiva sulle stragi nazifasciste compiute in Italia nel biennio '43 – '45 che consentano di trasmettere alle generazioni che verranno una verità storica incontrovertibile e sottratta al gioco politico delle convenienze.

Un Paese senza memoria storica, o anche con una memoria non interamente condivisa, non realizza la propria identità, non comprende quali siano i valori che uniscono una nazione.

Non conoscendo o non condividendo il passato, non è nemmeno in grado di capire il momento presente, e tanto meno di progettare un futuro che sia in grado di coinvolgere e di unire le generazioni di oggi con quelle che verranno.

Esaminiamo la cronaca, ormai storia, i caratteri, le testimonianze di una delle più significative stragi compiute in quell'arco temporale: la strage di S. Anna di Stazzema del 12 agosto 1944, che comporta il sacrificio di ben 560 innocenti e che trova l'unica spiegazione plausibile nel barbaro comportamento dei soldati e delle SS tedesche ed italiane, ancor più incarognito dalla strategia militare adottata delle "mani libere", trasmesse ai propri ufficiali e soldati da Kesserling.

S. Anna di Stazzema: l'eccidio

Un apposito cartello che rappresenta un devastante incendio, recante la scritta "S. Anna di Stazzema. L'Eccidio", si trova all'altezza della Versilia, sull'autostrada che da Genova conduce a Livorno, e annuncia la località oggetto della strage. Sant'Anna è un piccolo borgo dell'Alta Versilia, situato a 750 m. sul livello del mare, ed adagiato in una conca sulle pendici delle Alpi Apuane,



Il gioco dei bimbi di Sant'Anna nei giorni immediatamente precedenti alla strage (foto da "L'armadio della vergogna").

allora raggiungibile dal piano solo attraverso una stretta mulattiera. Nell'estate del 1944 accoglie circa settecento persone, tra le quali molti sfollati dai centri vicini.

La sua storia rivela appieno la strategia delle mani libere voluta da Kesserling, seguita dai generali tedeschi, portata avanti dagli ufficiali e dai soldati delle Waffen-SS con uno straordinario zelo dimostrato dalle truppe naziste, zelo che trae origine dalla teoria, loro inculcata, della superiorità della razza tedesca, pura razza ariana, accompagnata dall'odio particolare nei confronti degli italiani, considerati "traditori".

Il 12 agosto 1944, alla frazione S. Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, viene compiuto uno dei più orrendi delitti contro l'umanità.

All'alba di quel giorno, quattro colonne naziste in marcia al comando del capitano Galler si dividono e circondano l'intera frazione assalendola da tre parti. L'azione ha inizio alle prime luci del mattino. Collaborano alla stessa miserabili fascisti delle SS, che portano una retina sotto il casco per non farsi riconoscere, ma vengono facilmente individuati dall'accento versiliese, e diversi collaboratori che aiutano le truppe tedesche a portarsi dietro svariate casse di munizioni. Le abitazioni vengono subito bruciate, come le stalle e gli animali, poi si procede ad ucciderne gli abitanti. In una casa, appena viene spalancata la

porta da un tedesco, una donna, Genny Marsili, gli scaglia contro l'unica arma che ha a disposizione: uno zoccolo, che colpisce in piena faccia il soldato. Questi, adirato, gli scarica addosso il mitra, ma non si accorge che nella stanza c'è anche un bambino, che viene così inconsapevolmente risparmiato.

Altri, molti altri, già al lavoro nei campi, o raccolti nei diversi casolari della zona, vengono radunati sul piazzale antistante la chiesetta della frazione, ove si fanno confluire tutti gli abitanti comunque prelevati. I soldati puntano le mitragliatrici e fanno fuoco. Sparano, sparano a lungo, per diverse ore, finchè vedono solo morti. Poi estraggono i lanciafiamme e, per maggior sicurezza, bruciano tutti.



Sant'Anna di Stazzema. Fossa comune sulla piazza della Chiesa.

Vengono trucidati due parroci, 300 donne, alcune, fra quelle incinte, dopo aver subito trattamenti agghiaccianti, 140 ragazzi e bambini, la più piccola Anna Pardini di soli venti giorni, 120 vecchi.

Verso mezzogiorno, ancora stravolti, eccitati, grondanti di sangue, le SS se ne tornano giù per la mulattiera soddisfatti, ridendo e cantando. Lasciano dietro di loro un acre fumo nerastro, diversi focolai d'incendi, i morti bruciati.

I pochi superstiti casualmente sfuggiti alla morte restano nella disperazione più tetra.

Joan Toaff, partigiano sulle alture sopra la frazione, sentendo gli spari e alla vista degli incendi, scende per rendersi conto di cosa sia accaduto. Rimane agghiacciato.

Ne ricava un'impressione talmente sconvolgente che giura di non voler mai avere, per il futuro, alcun contatto coi tedeschi. Come è risaputo, Toaff diviene in seguito per lunghissimi anni rabbino capo degli israeliti in Italia. Ma l'impressione ricavata dalla vista dello scempio di S. Anna lo condiziona al punto che non attraverserà mai la Germania, nemmeno sorvolandola con l'aereo, secondo quanto da lui stesso recentemente dichiarato al quotidiano "La Repubblica".

Perché questo scempio? Già, perché? A distanza di tanti

anni, non lo si sa ancora. Forse l'ordine di evacuazione emesso qualche giorno prima dai tedeschi, rimasto inevaso per l'impossibilità materiale di eseguirlo. E dove potevano mai andare i poveri abitanti del piccolo borgo, dal quale ritraevano, a stento, quanto bastava per sopravvivere? Forse la presenza accertata, nel passato, di un piccolo gruppo di partigiani, che tuttavia al momento dell'eccidio non c'è più da tempo. Sono patrioti della banda guidata da Lorenzo Bandelloni, ma stazionano lungo la catena dei Gabberi. Ma, da diverso tempo, non si fanno più vedere. O forse hanno pesato alcune scritte apparse sui muri



Fucilazione nella zona di Sant'Anna.

piuttosto critiche nei confronti dei tedeschi e dei fascisti. O forse anche i diversi rapporti della Wehrmacht che sistematicamente segnalano il costante rifiuto della Repubblica di Salò e la manifesta ostilità nei confronti dei tedeschi da parte delle popolazioni. Di tutte le popolazioni della zona, si badi bene, non solo di quella di S. Anna. In quel momento, in tutta la Toscana, infatti, il tedesco è odiato, un po' atavicamente, ma soprattutto per il comportamento assunto dopo l'8 settembre. O forse ancora il desiderio di punizione degli italiani considerati "traditori" ed appartenenti, secondo la logica teutonica di allora, ad una razza inferiore e quindi degna di qualsiasi tipo di persecuzione.

Tanti, troppi forse, una sola certezza: la carneficina. C'è da chiedersi: si tratta di una strage aberrante, o addirittura di genocidio?

Il poeta Mario Luzi, nominato senatore a vita dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi, propende per questa seconda ipotesi, ricevendo molti consensi al merito. Ad avvalorare questa tesi l'utilizzo dei lanciafiamme per bruciare i cadaveri dei morti.

Nella fanatica e settaria strategia militare nazista stanno a rappresentare, infatti, la chiara volontà di sterminio, di annientamento. C'è una parola, in tedesco, ribadita da un teste germanico anche nel corso del processo a Kesserling, che illustra bene l'intenzione.

La parola è *vernichtung*, letteralmente annientamento. Molti anni dopo, Genny Marsili, per il suo gesto di reazione al massacro, che rende possibile la sopravvivenza del figlio, viene decorata di medaglia d'oro alla memoria.



Aleramo Garibaldi

È una storia truce, quella di Aleramo Garibaldi, ma val la pena di ricordarla, così come la racconta Franco Giustolisi nel suo ormai famoso “Armadio della vergogna”, perché chiarisce come nazismo e fascismo riescano a produrre l’atmosfera cupa e tragica che caratterizza quegli anni. Aleramo Garibaldi è un noto, fanatico fascista della zona. A S. Anna di Stazzema vivono la moglie e le sue due bambine. Il giorno prima dell’eccidio, l’11 agosto 1944, ben sapendo quello che stava per succedere, si reca in paese e suggerisce alla moglie un luogo sicuro dove avrebbe dovuto rifugiarsi con le bambine per non incorrere in pericoli.

All’alba dell’indomani, assieme alle SS tedesche, partecipa fattivamente alla strage, portando sotto il casco una retina per non farsi riconoscere, come fanno tutti gli italiani che prendono parte all’azione. Ad onta del travestimento, viene riconosciuto da alcuni abitanti miracolosamente scampati alla morte, anche perché parla col tipico accento della Versilia. Viene visto sparare con la mitraglia a ripetizione, tanto che gli vengono addebitate diverse vittime, qualcuno sostiene almeno dieci, dodici.

Di Garibaldi Aleramo, dopo lo scempio, non si sa più nulla, finché viene riconosciuto, dopo pochi anni, da

una testimone sopravvissuta al mercato di Pietrasanta. La donna gli si scaglia contro, grida: “Assassino!”, lo graffia, gli strappa i capelli. Accorre altra gente, nasce un tafferuglio. Intervengono anche i vigili. Gli chiedono un documento. Mostra un lasciapassare rilasciato dal Comando tedesco. Le cose si stanno mettendo male, per lui. Senonchè, a questo punto, si mette a piangere, singhiozza. Tra le copiose lacrime, afferma: “quei bastardi, hanno ucciso anche mia moglie e le bambine!”.

Dopo questa confessione, riesce a divincolarsi e a sparire. Nel nulla. La confessione corrisponde al vero: sia la moglie sia le bambine risultano uccise.

Nessuno inoltra denuncia nei suoi confronti, nessun magistrato lo ricerca. È troppo piccolo, troppo nascosto, il piccolo borgo a ridosso delle Alpi Apuane, per essere ascoltato, per far conoscere al mondo lo strazio subito. Solo dopo anni hanno inizio le ricerche. Si sa che si è trasferito lontano dalla Toscana. Muore, di morte naturale, verso la fine degli anni novanta.

Pochi anni fa, i familiari della moglie e delle bambine, i cui resti sono custoditi nell’Ossario ove sono accolti assieme ai resti degli altri deceduti, chiedono che il loro cognome non riporti più, rispettivamente, quello del marito e del padre. Vengono accontentati (11).